

S. AGOSTINO A SANTA MARIA MAGGIORE

La predica quaresimale non è più di attualità? Rivolgiamo questa domanda, oltre che al padre Agostino Trapè, Priore Generale degli Agostiniani, che l'accoglie con comprensivo umorismo perché proprio a lui toccherà tenere quest'anno uno dei più importanti quaresimali di Roma, anche un po' a noi stessi.

Per oltre un millennio il quaresimale ha rappresentato una, delle istituzioni fondamentali della società cristiana. Le chiese si contendevano i migliori predicatori, le folle si ammassavano all'interno dei templi e persino nelle piazze. Era uno degli *avvenimenti* dell'anno, nelle città come nei villaggi di campagna. Le parole che giungevano dal pulpito durante i quaresimali — e i pulpiti erano in grande evidenza all'interno come in talune facciate delle chiese — non solo venivano ascoltate con devozione e attenzione, ma formavano poi oggetto di commenti e di discussioni. Le letterature europee sono piene di opere intitolate *Quaresimale* perché raccoglievano le prediche della Quaresima, e alcune di queste sono annoverate fra i capolavori. Non c'è studente delle scuole secondarie superiori italiane che non abbia letto nel libro di testo che lo « Specchio di vera penitenza » di Jacopo Passavanti condensa il suo quaresimale del 1354, che importanti *Quaresimali* composero il domenicano Giovanni Dominici e soprattutto san Bernardino da Siena ed il padre Segneri.

Ancora in tempi recenti, la predica quaresimale veniva considerata nelle città più importanti come un fatto di cultura del massimo rilievo. Al Quaresimale che padre Giovanni Semeria tenne a Roma in S. Lorenzo in Damaso (anno 1897) assistettero puntualmente la regina Margherita, professori universitari anche non credenti come Antonio Labriola, professionisti, scrittori, giornalisti, artisti, studenti che affol-

lavano la chiesa sino all'inverosimile. Quando il padre Venturini predicava il suo quaresimale nella chiesa del Gesù andavano ad ascoltarlo alcuni ministri del Regno, e specialmente il ministro della pubblica istruzione Luigi Credaro, illustre pedagogista e uomo politico, che non passava certo per un clericale (eravamo alla vigilia della Grande Guerra). In quegli stessi anni, e anche dopo, il direttore del *Giornale d'Italia*, Alberto Bergamini, imitato poi da altri direttori di quotidiani, inviava i suoi cronisti nelle più importanti chiese di Roma perché informassero i lettori sul contenuto — giorno per giorno — delle prediche quaresimali. Sono esempi scelti qua e là, e che stanno a dimostrare come fino a questo nostro secolo il quaresimale abbia rappresentato un momento importante e significativo dell'anno cittadino e rurale.

Oggi non è più così. È vero? Padre Trapè dice di sì, che è vero. Vorrebbe aggiungere un *pur troppo*, ma si ferma alla constatazione. Quel *pur troppo* però non sarebbe stato fuori luogo nel Priore Generale di un Ordine che ha dato alcuni fra i più illustri quaresimalisti della storia, dal beato Simone Fidati da Cascia ad Agostino d'Ancona e a san Nicola da Tolentino, da Mariano da Genazzano a Egidio da Viterbo.

Ma questa malinconica constatazione — come s'è detto — non può bastare a noi stessi. C'è pur bisogno di una qualche spiegazione, e il padre Trapè si dichiara pronto a fornircela. Non è una spiegazione univoca, ma complessa e sfaccettata. C'entrano motivi spirituali, culturali, sociologici; ci sono cause tecniche e cause ambientali.

« Anzitutto — osserva il padre Trapè — la forma di predicazione è rimasta un po' troppo accademica ed ha in buona parte perduto il

● continua a pag. 10

L'osservatore della
Domenica del 18.02.1968

S. AGOSTINO A SANTA MARIA MAGGIORE

• continuazione della pag. 3

controllo immediato con le esigenze del popolo di Dio. In secondo luogo sono mutate le condizioni di vita della gente: è difficile per un uomo che lavora spesso lontano da casa e per una madre di famiglia che magari lavora essa stessa in fabbrica o in ufficio trovare il tempo per recarsi quaranta sere di seguito ad ascoltare una predica. Terzo: la Quaresima è intesa molto meno come periodo di meditazione e di penitenza; e non sempre per colpa dei fedeli, ma perché il ritmo della vita moderna in una società industriale è tormentoso e difficile tutti i mesi dell'anno. Quarto: del fenomeno religioso oggi si tende a considerare più l'aspetto pratico di vita vissuta che non il momento del riflessione, della preghiera, della dottrina. Ed infine non bisogna trascurare il fatto che fino a prima del Concilio la predicazione quaresimale rappresentava il blocco centrale dell'istruzione dottrinale, perché raramente si tenevano prediche in altre cerimonie religiose. La stessa spiegazione del Vangelo durante la santa Messa era facoltativa. Oggi invece c'è abbondanza di prediche e di conferenze in chiesa o fuori di chiesa, persino alla televisione. Necessariamente il quaresimale ha perduto di importanza e tende quindi a venire trascurato.

La diagnosi ci sembra davvero completa. Effettivamente è diventato raro trovare un predicatore che — con il linguaggio accessibile e al tempo stesso affascinante — sappia parlare di Dio e della verità in forma tale da attrarre le moltitudini. La crisi non investe però soltanto l'oratoria sacra. Anche in Parlamento o nei centri culturali i discorsi e le conferenze hanno un seguito scarsissimo. E chiaro che c'è un mutamento di gusti e di interessi di cui bisogna tener conto. In più l'oratore sacro tradizionale, quello che una volta teneva la «predica di cartello», raramente sa animare le sue parole — dice padre Trapè — «ci una dottrina angelica e patristica». Troppo spesso si diletta ad approfondire in astratto una tesi filosofica, oppure indugia in una apologetica piuttosto invecchiata, o ama fare sfoggio di parole per esibire una erudizione che crede piacevole perché è profana, mentre in realtà è solo superficiale, dato che gli manca la vitalità della dottrina sacra e dello spirito pastorale. Senza dire che ancora si osservano quelle classiche regole dell'eloquenza (esordio, tesi, dimostrazione, conclusioni) che ci hanno tramandato i secoli passati ma che oggi non ottengono altro risultato che quello di appesantire la predica.

Quanto agli orari, bisogna ammettere che oggi è difficile trovarne di convenienti per tutti. Un tempo, fra le 18 e le 20, c'era effettivamente un vuoto nell'attività quotidiana. Era facile allora per la gente incontrarsi fuori di casa; ed ecco che la predica quaresimale poteva rappresentare un suggestivo richiamo per riempire quelle due ore. Oggi, invece, fra le 18 e le 20, spesso si lavora ancora; il traffico si appesantisce; c'è meno disponibilità del tempo. Tanto è vero che non solo i quaresimali sono poco frequentati, ma anche i luoghi di riunione profani, a cominciare dai caffè e dai cinema. La continua tensione della vita moderna è ormai diventata un luogo comune, tanto che tutto l'anno viene quasi definito una quaresima. Anche l'alimentazione è diventata frettolosa e disordinata, e ciò ha contribuito a togliere alla quaresima quella mortificazione che la contraddistingueva in questo settore. Quanto alla predicazione, ormai essa è diventata una istituzione fissa della domenica durante la Messa e quindi, in un certo senso, ha un po' svuotato il significato del quaresimale.

Se tutto ciò spiega perché il

quaresimale non abbia oggi più l'importanza di un tempo, tuttavia non giustifica un suo totale abbandono. Un richiamo approfondito e pressante a esigenze spirituali che sono determinanti per l'uomo, un invito pacato ma al tempo stesso appassionato a meditare sugli interrogativi che hanno sempre assillato l'umanità sulla morte e sul destino che ci attende dopo la morte, una sollecitazione a decidere con maturato giudizio sulla nostra condotta quotidiana, hanno bisogno di un periodo tutto particolare — una volta l'anno — in cui venire ravvivati anche come consuntivo e come preventivo. Perciò — sia pure con nuove forme — il quaresimale conserva sempre un suo valore: il valore fondamentale dell'impulso a considerare l'interiorità dell'uomo. E un motivo, riconosciamo, tipicamente agostiniano. Ecco perché padre Trapè ritiene che, se ben condotto, un buon quaresimale è ancora valido e può ottenere benefici frutti; ecco perché egli ne terrà uno di particolare rilevanza. Saranno sei conferenze riservate agli intellettuali (scrittori, artisti, professionisti, uomini politici, ecc.) per le quali sono stati diramati diecimila inviti, ed organizzate con la massima meticolosità (agli intervenuti è stato assicurato persino il posteggio della macchina). Si terranno dopo cena, nella basilica romana di S. Maria Maggiore, e saranno sviluppati temi cari a sant'Agostino. E questo non solo perché padre Trapè è il Generale degli Agostiniani, ma perché il Vescovo di Ippona, essendo vissuto come noi in una epoca di transizione fra una civiltà e l'altra, ne ha saputo comprendere ed analizzare le tendenze e le inquietudini. In ciò sant'Agostino è un Santo moderno, soprattutto — diremmo — per gli intellettuali moderni.

«Il tema delle conferenze — ci fa sapere padre Trapè — sarà *Ricerca di Dio e interiorità dell'uomo*. Un tema, dunque, bivalente; sviluppando il quale vorrei invitare i miei uditori ad una ricerca con duplice obiettivo: ritrovare noi stessi per poi ritrovare Dio, e quindi individuare le relazioni che intercorrono fra Dio e l'uomo e scoprire i legami che uniscono Cristo all'umanità».

Si tratta, in sostanza, di una problematica umana, filosofica e teologica. Il punto di partenza è psicologico e risponde ad una esigenza molto viva nel mondo d'oggi, quella del grande interesse per l'uomo, per il suo rapporto con l'ambiente esterno e per la sua autonomia e libertà. Solo che questa inclinazione ha bisogno di essere corretta. Non ci si può infatti limitare ad un psicologismo esclusivamente tecnico che spiega certi moti dell'anima, li incanala verso la normalità sociale ma non ne spiega la natura più profonda. Ed ecco allora l'indagine interiore sul nostro io e sui rapporti con il mondo esterno fino a scoprire che essi possono avere una validità solo quando diventano un mezzo per elevarci sino a Dio.

«Se superiamo il pericolo di fermarci all'uomo esteriore — spiega padre Trapè — e siamo invece capaci di raggiungere una conoscenza integrale dell'uomo stesso, allora ci accorgeremo di esserci imbattuti in Dio. Scopriremo così che l'uomo è un essere che si muove quasi naturalmente verso Dio, e che Dio perciò non è alienazione dell'uomo, ma rappresenta il suo perfezionamento. Cioè, non si può essere autenticamente e totalmente uomo se si manca di Dio. La migliore dimostrazione ce la offrono proprio gli uomini d'oggi. Tutti impegnati nelle cose esteriori, cercano quasi disperatamente un momento di solitudine per rinchiusersi in se stessi poiché sanno che stanno dissipando la loro ricchezza spirituale. Ma quando variano il momento riescono a trovarlo — si interrogano, non trovano altro che il vuoto, l'inquietudine, l'incertezza. Io vorrei in-

vitare a meditare sulla verità e sull'amore di Dio come sbocco e come soluzione dei loro angosciosi interrogativi».

Ma sentiranno gli intellettuali il bisogno di una simile guida? Non preferiranno baloccarsi con i propri drammi? In effetti non si può dire che l'intellettuale moderno senta molto l'invito alla trascendenza. «Ma è perché ne ha paura — ritiene padre Trapè — perché teme che lo sconvolga da cima al fondo. Io vorrei invece, con motivi razionali, invitarlo a non avere questa paura,

ma a meditare con confidenza».

Gli domandiamo se per questo basteranno sei conferenze. «No, non basteranno. Ma la predica non deve essere considerata fine a se stessa. Essa rappresenta appena la fase iniziale di un processo che si prolunga con la riflessione personale e con il colloquio privato. Per questo, sia io che i miei confratelli siamo pronti a ricevere coloro che vorranno parlare con noi sugli stessi argomenti che tratterò nel quaresimale».

In effetti il colloquio può facilitare l'incontro di due anime e l'anelito verso Dio. È un caratteristico itinerario agostiniano. «Attingerò molto infatti — conclude padre Trapè — alla patristica e soprattutto a sant'Agostino». Cioè — ci permettiamo di aggiungere noi — a chi seppe chiudere un tipo di società ed aprirne un altro, come vuol fare questa nostra epoca, che trova però questo compito troppo difficile, forse perché vorrebbe assolverlo senza Cristo.